

ORIZZONTI

ANNIVERSARI Il 9 gennaio di cento anni fa nasceva a Parigi la scrittrice, saggista e militante impegnata e anticonformista che ha fortemente influenzato il movimento femminista. Insieme a Jean-Paul Sartre formò una coppia leggendaria

■ di Anna Tito

Simone de Beauvoir la donna soggetto

EX LIBRIS

La bellezza serve alle donne per essere amate dagli uomini, la stupidità per amare gli uomini.

Coco Chanel

R

imane sempre attuale l'opera dell'avanguardista, radicale, osannata, calpestata, ma anche, talvolta, odiosa scrittrice, saggista, militante impegnata francese Simone de Beauvoir, che ha influenzato generazioni di donne del mondo intero e di cui ricorre domani il centenario della nascita: basti dire che a vent'anni e più dalla scomparsa, l'algerina Fadela Amara, passata dal movimento femminista «Ni putes ni soumises» (Né puttane né sottomesse) al ruolo di segretaria di Stato, ha voluto personalizzare i propri auguri di un Felice 2008 con una sua frase citazione: «Essere liberi significa volere che gli altri siano liberi».

Convegna, numeri speciali, ristampe, saggi biografici, trasmissioni televisive: la Francia celebra il centenario in grande stile. Fra le pubblicazioni, la più attesa *Cahiers de jeunesse* (1926-1930), finora inediti, che appariranno in marzo da Gallimard su iniziativa di Sylvie Le Bon de Beauvoir, figlia adottiva della scrittrice. Sempre da Gallimard è uscito *Castor de guerre. Un portrait de Simone de Beauvoir* (Gallimard, 584 pp.) di Danièle Sallenave, che riporta in epigrafe una frase dei *Cahiers de jeunesse*: «costruire una forza in cui mi rifugerò per sempre».

Come narra nella sua autobiografia *Memorie di una ragazza perbene* (1958), Simone de Beauvoir, nata da una famiglia squattrinata della borghesia cattolica, lottò per affermare una propria personalità scandalosamente non conformista, a partire dal rapporto instaurato con il filosofo e scrittore Jean-Paul Sartre, padre dell'esistenzialismo e suo compagno che mai volle

La Francia celebra il centenario con grande stile: tra le pubblicazioni i finora inediti «Cahiers de jeunesse»



Simone de Beauvoir in un ritratto degli anni Cinquanta. A destra insieme a Jean-Paul Sartre negli anni Settanta

sposare, creando un sodalizio amoroso e intellettuale infinito, unico, la cui forza e complicità sono ormai mitiche. Solo la morte - avvenuta paradossalmente per entrambi il 14 aprile, del 1980 per lui, del 1986 per lei - riuscì a dividerli: «La sua morte ci separa, e la mia morte non ci riunirà. Ma è già molto bello che le nostre vite abbiano potuto accordarsi per tanto tempo». Con tale dichiarazione d'amore Simone de Beauvoir concluse *La cerimonia degli addii* (1981), crudissimo racconto di dieci anni di un incubo: la decadenza fisica del suo compagno di vita. Un taglio di capelli sbagliato la indusse fin da giovanissima a portare una fascia sulla fronte che nascondeva i suoi purissimi lineamenti e le conferiva un aspetto austero. Era nel 1929 la

più giovane laureanda in filosofia, la migliore, la seconda dopo Sartre. Insieme formarono una coppia leggendaria: «rispondeva esattamente all'augurio dei miei quindici anni: era il mio doppio. Quando lo conobbi, seppi che non sarebbe mai più uscito dalla mia vita», ricorda Simone. Era brutto, sporco, logorroico e vanitoso, ma «irresistibile e pensava sempre». Il «Castor» - come lui prese a chiamarla - intendeva godere appieno di un'indipendenza che sempre difese con tenacia, rigettando «tutte le servitù della vita delle donne», lavoro casalingo e maternità in particolare. Ma al suo «dolce cocodrillo» dal «sorriso buffo e tutti i denti di fuori» scriveva promettendo: «Farò la brava, laverò i piatti, spazzerò, andrò a comprare uova e dol-

cetti al rhum». Entrambi vissero amori «contingenti/necessari» - secondo il «patto amoroso» che Sartre le propose, o impose, fin dall'inizio: passione americana per lei, con lo scrittore Nelson Algren, amante russa per lui, Olga, e tanti altri e altre. Tutte relazioni «secondarie» in quanto la loro doveva rimanere «assoluta». Simone, che insegnò per alcuni anni, «pescava nelle sue classi fanciulle dalla carne fresca di cui godeva, prima di rigettarle su Sartre», abitudine che le procurò una denuncia per «eccitazione di minore alla dissolutezza» nel 1943; in quell'anno apparve il suo primo romanzo, *L'invitata*, che delinea una figura di donna tesa a realizzarsi non solo nell'ambito delle mete che le concedeva la società,

La fama mondiale arrivò col «Secondo sesso»

Quando, nel giugno del 1949, apparve il primo tomo de *Il Secondo sesso*, lo scrittore vicino alla destra François Mauriac confidò a un collaboratore di *Les Temps modernes*: «So ormai tutto della vagina della vostra padrona», alias Simone de Beauvoir che, con Jean-Paul Sartre era fra i guru del neonato periodico. Il saggio fece scalpore, sia a destra sia a sinistra: a quei tempi il termine «femminismo» non esisteva, neanche per i comunisti francesi, impegnati nella guerra fredda. Si trattava di un libro di mille e più pagine, audace, libero e ambizioso, che riuniva tutte le rivendicazioni delle prime femministe per dar loro una voce unica, fondata su una profonda conoscenza filosofica, storica, scientifica e sociologica dell'autrice, per la

quale «la donna» è un «prodotto elaborato dalla civiltà».

Le donne si sentivano condannate a una vita già predisposta di madre, sposa, casalinga. Spiegando loro che non dovevano sottoporsi al determinismo biologico, Simone de Beauvoir ha inteso trasmettere un messaggio di libertà, evidenziando gli aspetti culturali di una femminilità designata come l'insieme dei ruoli assegnati dalla cosiddetta Natura.

Nonostante il linguaggio difficilmente abbordabile, *Il secondo sesso* vendette ventiduemila copie in una settimana.

Con due brevi frasi «Non si nasce donna, lo si diventa», *Il secondo sesso* ha smontato le tranquille certezze del patriarcato trionfante. Ma il libro non nacque da un desiderio militante di rivincita, poiché Simone de Beauvoir era una donna appagata, che aveva ottenuto quanto voleva.

Il volume non fu il manifesto di alcun movimento e non diede vita ad alcuna ondata femminista, pur precedendo di vent'anni la nascita del Movimento di liberazione delle donne e di dieci la pubblicazione negli Stati Uniti della *Mistica della femminilità* di Betty Friedan. Tradotto negli Stati Uniti nel 1953, divenne il testo fondatore del movimento femminista.

a.t.



ma come essere libero e indipendente.

Dieci anni dopo Sartre adottò Arlette Elkaim, con cui aveva vissuto una delle sue brevi relazioni, e lei fece buon viso a cattivo gioco. Anche perché, dal canto suo, aveva incontrato Sylvie Le Bon, che adotterà dopo la morte di Sartre, in un perfetto parallelismo delle forme: d'altronde «vi è una tale reciprocità fra noi», spiegherà in nel 1972 in *A conti fatti*, opera dedicata alla propria vecchiaia per rispondere al pubblico che l'aveva portata in auge per il saggio su la Vieillesse (1970).

Alla Liberazione, nel 1945, i due fecero parte del gruppo fondatore di *Les Temps Modernes*, rivista destinata a influenzare in maniera decisiva la vita intellettuale francese ed europea e a fa-

re della coppia degli «intellettuali pubblici», quasi delle icone. Del nazismo e del fascismo i due non avevano compreso, o non avevano voluto comprendere, la portata ma vissero la Liberazione divenendo gli eroi di una Parigi letteraria desiderosa di vivere, di amare, di ridere.

Simone intraprese la redazione di *Il secondo sesso*, destinato a fare epoca, e ricevette il Premio Goncourt, nel 1954, per *I Mandarini*, brillantissima storia dell'intelligenza francese con i suoi limiti, le illusioni e le delusioni. Prese parte ai moti del maggio del 1968 e, in profondo accordo con la tumultuosa rivolta del movimento delle donne, si impegnò pubblicamente al loro fianco nel 1971, sottoscrivendo il *Manifesto delle 343 per la libertà di abortire*.

IERI E OGGI Il Saggiatore ripubblica il suo «manifesto». Rileggerlo significa capire il filo rosso che lo lega alla querelle di oggi, sulla legge 194 e l'autodeterminazione Celebrarla o liquidarla? Ecco il suo posto nel pensiero femminile

■ di Maria Serena Palieri

Prendiamo le pagine dei giornali italiani di questi giorni e seguiamone due temi: la fragorosa campagna contro la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza, nelle pagine della politica, è il primo, l'affacciarsi del centenario della nascita di Simone de Beauvoir - venuta al mondo il 9 gennaio 1908 - nelle pagine culturali, è il secondo. C'è un nesso? Naturalmente sì. Anche se, fin qui, nessuno l'ha evidenziato e, abbiamo il sospetto, nessuno lo farà nei prossimi giorni.

Il nesso è questo: Simone de Beauvoir è stata la donna che in anni lontanissimi, nel 1949, ha pubblicato in Francia un'opera, *Il secondo sesso*, uno dei cui architravi teorici era il rifiuto della maternità come destino biologico della donna. Trent'anni dopo, e dopo che il mulino della Storia aveva molto lavorato, nel nostro



Nudo di Simone de Beauvoir in una foto scattata da Art Shay a Chicago nel 1952

Paese veniva approvata una legge, la 194 appunto, fondata sul principio di «autodeterminazione»: le cittadine italiane «autodeterminano», cioè scelgono e decidono da sé, la propria sessualità, procreazione, contraccezione. Questa parola, autodeterminazione, sembra, ora, troppo raffinata per resistere nel disonesto fracasso con cui si svolge la nuova disputa sulla 194: perché anche stavolta, come periodicamente avviene, si usa il tema dell'aborto come trappola per arrivare ad altro. «Altro» (far cadere il governo, rifare la Dc ecc...) considerato d'importanza superiore rispetto a quel diritto che, quindi, si può usare come un randello. Eppure «autodeterminazione» è uno di quei concetti che in democrazia maturano sotterraneamente in tempi lunghi, poi emergono alla luce e s'impongono e che, alla democrazia, fanno fare un salto avanti. Com'è, mettiamo, per il concetto di «multiculturalismo». Il sog-

getto egemone - il maschio, i cristiani e le cristiane, i bianchi e le bianche - si accorge di non esistere solo lui. E che il suo stare al mondo s'incrocia con quello di altre e di altri.

Fin qui il centenario di Simone de Beauvoir, da noi, ha suscitato sui giornali articoli che rivisitano l'icona *gauchiste* alla luce di nuovi dati sul suo galleggiare disinvolto nella Francia di Vichy. O pezzi in sé seri, ma titolati a effetto, «Simone la misogina». Insomma, alle prime avvisaglie del centenario, l'aria che tira è questa: ecco l'occasione giusta per liquidare Simone de Beauvoir, dama supponente.

In giro la misoginia (quella maschile) non manca: ce n'è un nuovo sussulto. Ciò che va avvenendo per Beauvoir è avvenuto in modo più soft a ottobre scorso, quando il Nobel a Doris Lessing è stato accolto come il riconoscimento a una signora fuori gioco per l'età o, all'opposto, come il premio a una scrittrice il cui

merito consisteva non nell'essersi battuta contro discriminazioni di razza e di sesso, ma nello sparare sul femminismo di oggi.

Un centenario - per quel che contano gli anniversari - dovrebbe servire ad altro: a passare al setaccio la farina del pensiero e dell'opera del celebrato e vedere quanto ne resta e quanto è crusca. Perciò aspettiamo l'uscita in febbraio, per il Saggiatore, della nuova edizione del *Secondo sesso*. Ad accompagnarlo saranno la prefazione di una delle menti femminili più vigili di Francia, Julia Kristeva, e la postfazione di Liliana Rampello sulla faticosa e fertile vita che il libro ha avuto nella nostra cattolicissima Italia. L'aspettiamo perché di questo c'è bisogno: rileggere «il» libro di Beauvoir - il contributo più poderoso e scandaloso di questa scrittrice - e rileggerlo come un tassello di un edificio-chiave del Novecento, la storia del pensiero femminile.